

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Lunedì 28 novembre 2016, ore 11:00
LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”
Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Abbatere i muri, costruire ponti Escludere, includere, accogliere

Indirizzo di saluto:

Stefano Attili, Orientamento e LUISS Enlabs

Introduzione:

Maria Camilla Pallavicini, Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Interverranno:

Gianpiero Dalla Zuanna, Ordinario di Demografia, Università degli studi di Padova

Moni Ovadia, Attore, Drammaturgo, Scrittore, Compositore e Cantante

Francesco Giusti, Fotografo indipendente, autore della mostra “*Invisible Migrations*”

Coordinamento

Filippo Gaudenzi, Capo-Redattore e Conduttore TG1

Stefano Attili

Orientamento e Luiss Enlabs

Benvenuti alla Luiss, benvenuti in Aula Magna, benvenuti agli ospiti.

Sono Stefano Attili e ho il piacere di portarvi il saluto dell'Università, un saluto molto interessato perché siamo felici di avere un'altra occasione per ascoltare, condividere argomenti, discutere su una tematica di grande importanza: l'inclusione.

Il monito ad «abbattere i muri e costruire ponti» ci è stato recentemente lasciato dal Pontefice, insieme a quello a sentirsi responsabili. Questo significa in primo luogo avere coscienza e consapevolezza di quanto accade intorno a noi. È un invito ad assumerci le responsabilità in prima persona, anziché ritenere che debbano essere gli altri a farsene carico. Da spettatori, dobbiamo trasformarci in attori... perché tutti noi lo siamo, ma soprattutto voi giovani, che siete i veri protagonisti! Siete voi il nostro futuro, è a voi che viene affidato il ruolo fondamentale di promotori della costruzione della vostra vita e di questa società.

Lascio la parola alla Presidente di Athenaeum in modo che dia inizio al vero e proprio Incontro. Un saluto e buon lavoro!

Camilla Pallavicini

Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti, grazie per la vostra presenza a questi nostri Incontri che mi auguro possano esservi utili, grazie alla Luiss per l'accoglienza ricevuta nonostante le difficoltà logistiche che si erano presentate e che, per fortuna, sono state superate, e grazie soprattutto ai nostri relatori che hanno accettato il nostro invito e si sono resi disponibili a portarci la loro testimonianza.

Un grazie particolare a **Moni Ovadia** che non ha certo bisogno di presentazioni: un grande artista che si è sempre battuto con forza, con passione e con coraggio contro tutte le sopraffazioni e le persecuzioni perpetrate da ogni parte e che non ha mai temuto di denunciare – rischiando anche di persona, mettendoci la faccia – il mancato rispetto dei diritti del suo popolo.

Grazie anche al professor **Gianpiero Dalla Zuanna**, ordinario di Demografia all'Università di Padova, che insegna nei corsi di laurea in Scienze politiche, relazioni internazionali e diritti umani. Fra i tanti suoi ambiti di studio, la connessione fra comportamenti e welfare e l'integrazione dei figli degli immigrati, da cui il suo libro *I figli degli immigrati cambieranno il nostro Paese?* (il Mulino, Bologna 2009).

Purtroppo non potrà essere presente qui con noi il fotografo **Francesco Giusti** che dopo le elezioni americane si è dovuto trattenere in Messico per lavoro. Si tratta di un lavoro presso Ciudad Juarez, città di frontiera fra il Messico e gli Stati Uniti, dove sorge uno dei tanti odiati muri da abbattere, tristemente famosa per la violenza dilagante. Il luogo riveste per lui un particolare interesse in quanto fa parte di una ricerca più ampia sulle frontiere e le inevitabili conseguenze che esse portano con sé. Giusti concentra il proprio lavoro sulla documentazione di realtà sociali a volte molto crude, a volte meno, ma che trasmettono sempre sentimenti di dolore, di speranza e di ribellione, come il filmato che vedrete fra poco, *In case of loss*, che mostra attraverso immagini drammatiche il viaggio dei migranti dai deserti africani alle coste italiane.

Infine, un grazie affettuoso a **Filippo Gaudenzi** che, da attento buon padre, conosce bene la vostra generazione e che, da nostro amico, non ci abbandona mai ed è sempre con noi.

Detto questo, siamo molto felici di iniziare con voi questo nuovo ciclo di Incontri assieme a personalità di spessore che, attraverso le loro esperienze, sapranno farvi riflettere e catturare la vostra attenzione. Persone che per le loro qualità saranno capaci di stimolarvi e di far emergere in voi quelle energie positive di cui, se solo ve ne rendeste conto, siete tutti capaci.

Spero che alla fine di questo incontro vorrete aprire con loro un dibattito sulle questioni che vi stanno più a cuore.

Sappiamo tutti come siano duri e difficili i tempi in cui viviamo ma dobbiamo essere consapevoli che ogni nostro pensiero, ogni nostro atto comporta una reazione. Ciò che facciamo agli altri, inesorabilmente ci torna indietro. Non serve parlare di Pace se poi, noi per primi, a livello individuale e collettivo, manchiamo di rispetto, di empatia, di solidarietà nei confronti degli altri, se dimentichiamo di metterci al loro posto, se ci lasciamo prendere dai pregiudizi, dall'intolleranza e dalla violenza. Se li escludiamo, se li emarginiamo, se siamo incapaci di accoglierli, se, a torto ci crediamo superiori e disprezziamo chi è diverso ironizzando su di lui. Se per difendere i nostri egoismi e le nostre paure, innalziamo barriere, rifiutiamo di aprirci, di conoscerci, di comprendere, trattando altri esseri umani simili a noi peggio delle bestie, calpestandone così la

dignità e amplificando con la nostra indifferenza la loro miseria.

Tutto questo – siatene certi – si rifletterà su di noi come in uno specchio.

Ricordiamo quello che ha detto ai giovani papa Francesco, questo grande papa: «Siate costruttori di ponti per spezzare la logica della divisione, del rifiuto, della paura gli uni degli altri ...»

Pensate veramente che sia così difficile cercare di conoscere chi ci sta di fronte, sorridergli, ascoltarlo, dargli una mano? Provare compassione? Quante volte ci è stato detto di non fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi e, viceversa, di fare loro ciò che ameremmo fosse fatto a noi! Se soltanto ci mettessimo per un attimo nei loro panni, sapremmo come agire. E se, anziché giudicare gli altri, penetrassimo veramente dentro di noi, quante mancanze, quanti errori, quanti punti deboli, troveremmo in noi! Capiremmo così che non è il caso di fare paragoni e che avremmo solo da imparare!

Io trovo ignobile vedere sullo schermo gruppi di immigrati rinchiusi in un recinto raccogliere al volo dei panini gettati loro oltre la rete come si fa con gli animali allo Zoo; o che li si tenga per giorni e giorni in mare aggrappati a una rete per i tonni senza soccorrerli, o addirittura che in certi Paesi li si accolga a colpi di fucile; trovo ignobile vedere come vengono sfruttati dal caporalato, e da “negrieri” senza pietà perché eseguano lavori agricoli sottopagati che nessuno di noi vuole più fare, costretti a vivere in baracche lerce, anti-igieniche, fatiscenti con servizi igienici inesistenti; trovo ignobile che alcuni Paesi benestanti si rifiutino di accogliere poche donne incinte e qualche madre con i propri figli pretendendo di ricevere loro quei sussidi che non sono disposti a dare a chi ha bisogno; trovo ignobile che il nostro bel mare Mediterraneo sia diventato un immenso cimitero e che la gente vada a bagnarsi, indifferente, ignorando le migliaia e migliaia di vittime, in gran parte donne e bambini, inghiottiti in questi anni; trovo ignobile che si bombardino ospedali, si facciano stragi di civili, si mettano a ferro e fuoco le città riducendole a un ammasso di rovine, senza più acqua, senza più luce, senza cibo disponibile, senza medicinali, senza più nulla, seminando l’orrore e il terrore negli occhi dei bambini, solo per interessi economici e sporchi giochi di potere.

Potrei continuare all’infinito ma non voglio insistere e alimentare il pessimismo, perché in effetti esiste anche un’altra realtà: gente che merita il massimo del rispetto, pronta a sacrificarsi e a dedicarsi agli altri. Proprio in questi giorni abbiamo rivisto ciò che hanno fatto migliaia di volontari, per lo più giovani, quando Firenze fu colpita dall’alluvione. E i miracoli che fanno oggi altri volontari per soccorrere le vittime dell’ultimo terremoto. Si sono messi in gioco a fatti e non a parole, con il sorriso sulle labbra, con spirito di sacrificio, dedizione e senso di responsabilità. Si constata così che nulla è più efficace dell’altruismo per renderci felici. Come hanno detto al Centro Astalli, dovremmo «realizzare politiche strutturali e di lungo periodo che permettano di preparare i territori ad una accoglienza diffusa [...]. Dovremmo eliminare tutti i discorsi di odio, di razzismo e di xenofobia. Dovremmo avere maggiore responsabilità e lucidità nel raccontare all’opinione pubblica un fenomeno complesso come quello della migrazione mondiale. Quanto all’informazione dovrebbe dare maggiore spazio all’incontro e alla conoscenza reciproca anziché alimentare lo scontro creato ad arte e fornire informazioni deviate e strumentali».

Vorrei però concludere questa mia introduzione con una testimonianza agghiacciante che ferisce il cuore; è la e-mail di un giovane siriano che si definisce «Disertore Prigioniero». Il suo nome è Zaccaria. Eccola:

«La mia sofferenza è iniziata il 1° dicembre 2010 quando sono stato preso con la forza dai militari. Ero sposato da 8 mesi. Mio figlio Majd era nato da cinque mesi e la rivoluzione pacifica ebbe inizio in quel momento. Non mi erano consentite licenze e non potevo quindi vedere mio figlio. Lentamente la rivoluzione si è tramutata in guerra e i militari hanno cominciato a irrompere nelle manifestazioni e a sparare a caso. Era un pretesto per uccidere delle persone che erano pacifiche. L’ho visto con i miei occhi e ho cercato di fuggire, ma mi hanno arrestato e [...] ho perso i denti! Quando sono uscito dalla prigione sono rimasto sotto la sorveglianza dei militari. Non potevo né girare, né usare il telefono, né respirare. Per tre mesi ho pensato alla fuga ma sono stato scoperto e riportato in prigione [...] tre piani sotto terra! I sistemi di tortura sono inimmaginabili. Scosse elettriche sul corpo, unghie strappate, mozziconi di sigarette spenti sulla pelle [...]. Mangiavo i noccioli delle olive, le bucce marce delle arance. I miei amici morivano per mancanza di ossigeno [...] e io tenevo i loro cadaveri per mano. Per tre anni non ho visto il sole. Ho avuto una possibilità quando l’Isis ha assediato Palmyra [...]. I servizi segreti erano preoccupati perché pensavano che avremmo potuto creare il caos. Ci hanno, quindi, riportato alla basi militari 24 ore prima che l’Isis irrompesse nella città di Palmyra. Ci hanno tenuto in prima linea perché ci uccidessero. Anch’io ero sul fronte e non avevo alcuna arma per difendermi. Dopo 42 giorni ho avuto una licenza e sono tornato nella mia città, Aleppo. Al mio arrivo, quale sorpresa! Erano due città distrutte e non riconoscevo le strade lungo le quali camminavo. La mia casa, dove vivevano mia madre e i miei fratelli, si trovava in una delle due metà di Aleppo; nell’altra metà, vivevano mia moglie, mio figlio e la sua famiglia, sorvegliati dalle squadre di Assad. È stato il momento più duro della mia vita quando ho incontrato mio figlio e l’ho sentito pronunciare la parola “baba”

[...]. Mi sono chiesto: mi riconosce? Aveva un anno quando ci eravamo visti l'ultima volta, e in quel momento aveva 4 anni e mezzo. Ho riempito i miei polmoni del suo respiro [...] ma ho anche sentito che non l'avrei più rivisto. Sei giorni non sono bastati e sono stato costretto a ripartire. Ho dovuto lasciare la mia casa ma non sono tornato dai militari come avrei dovuto. Per 36 giorni mi sono nascosto fra gli edifici fino a quando mi sono fatto prestare una carta di identità da una persona e ho girato in macchina per 12 ore prima di riuscire ad arrivare dall'altra parte di Aleppo.

Per 12 ore mi si è congelato il sangue nelle vene; ho rischiato infatti di essere arrestato un'altra volta all'ultimo posto di blocco perché qualcuno mi aveva riconosciuto, ma ho pagato e sono passato. Riuscite a immaginarlo?! Ci vogliono 12 ore per attraversare una strada a causa dei cecchini. Per fortuna sono passato indenne. Pensavo che mia moglie e mio figlio avrebbero potuto seguirmi ma lei era stata arrestata in quanto moglie di un disertore. Ci sono voluti 3 mesi perché uscisse di prigione, ma non mi ha seguito perché aveva paura dei posti di blocco. Se non avesse detto che era divorziata sarebbe rimasta rinchiusa lì fino al giorno dell'ultimo giudizio! Ho trascorso 6 mesi sotto le bombe aspettando di rivedere la mia famiglia ma niente da fare. Ero libero ma non potevo stare con mio figlio. La mia vita era sprecata, senza lavoro, senza famiglia, senza amore [...]. Solo fumo attorno a me. Ogni giorno macerie, vittime, brandelli di carne, panico [...]. Malgrado tutta questa sofferenza ho avuto la forza di lasciare la mia casa per raggiungere la Turchia, attraversando i monti e gli spari [...]. Sono arrivato ma non sono riuscito a trovare un lavoro. Il fatto è che i turchi sfruttano i rifugiati siriani per farli lavorare sodo in cambio di niente! Io non avevo una professione prima e, poi, avevo dovuto interrompere gli studi a causa della guerra. Indifeso, nonostante tutto questo lordume, ho avuto la fortuna che un amico di Facebook leggesse i miei messaggi e venisse a conoscenza della mia storia. Mi ha chiamato e mi ha consigliato di andare in Grecia per essere inserito nel programma di trasferimento e iniziare una nuova vita.

L'idea mi è piaciuta e ho preso in prestito del denaro per pagare il viaggio a un contrabbandiere. Non potevo andare avanti né tornare indietro [...] dovevo aspettare, aspettare, aspettare. Non potevo fare nulla. La mia famiglia era in pericolo e io non potevo tirarla fuori da quella situazione o spedirle del denaro per sopravvivere, sempre che non venisse sterminata prima dagli aerei di guerra! Sei anni della mia vita sprecati, una vita sprecata!

Mio figlio, ora, ha 5 anni abbiamo vissuto insieme solo 31 giorni e sporadicamente! Questa verità mi soffoca. Non sono io ad averlo scelto ma il mio destino è questo, essere un disertore prigioniero».

Giorni fa ho ricevuto su di lui delle notizie da parte di un efficientissimo volontario italiano, Saverio Serravezza, che dovrebbe essere presente qui con noi. Saverio lavora con la Nove Onlus e si sta prodigando con grande cuore e impegno ad aiutare alcune famiglie siriane, rifugiate in Grecia, i cui membri maschili sono stati feriti gravemente nella guerra. Sembrerebbe che ultimamente sia riuscito a ricollocarli e a far loro sperare un futuro migliore.

Ultimamente mi ha dato notizie di Zackaria. Ecco le sue parole: «Zackaria, 26 anni, si trova adesso nel campo di Vasilika. Ha un figlio di 5 anni ad Aleppo, che ha visto sporadicamente per 31 giorni da quando è nato. È stato imprigionato per tre anni nelle prigioni di Palmyra, in Siria, dall'esercito governativo perché si era rifiutato di prendere le armi. Ieri mattina sono andato a trovarlo. Zackaria è una delle persone più belle ed in gamba che io abbia mai conosciuto. Al campo sta frequentando lezioni di francese e sembra che quella lingua sia già così fluente dopo poche settimane, da essere in grado di leggere e scrivere correttamente. Parla anche un ottimo inglese imparato lavorando con i volontari. Ha un vero talento per le lingue e una intelligenza fuori dal comune. Mi raccontava Zackaria che durante la sua prigionia a Palmyra, insieme ad altre centinaia di detenuti, gli era stato “vietato di parlare”. Non ha parlato per tre anni. Ebbene, lui e molti altri avevano dimenticato di parlare l'arabo. Questo, forse, gli ha dato la spinta a ricominciare con una forza e un impegno non comuni. L'altro giorno gli ho portato tre libri del poeta belga Henri Michaux, il suo preferito. Mi ha letto una poesia in francese e aveva gli occhi lucidi [...]».

Ho voluto leggersi questa testimonianza perché si tratta delle persone che respingiamo, che non ascoltiamo e alle quali ci rifiutiamo di dare il nostro aiuto. Speriamo solo di non doverci mai trovare nelle loro stesse condizioni.

Sono loro a darci l'esempio e noi dovremmo solo imparare ad emularle! Grazie.

Filippo Gaudenzi

Vice-direttore TGI

«Abbatere i muri e costruire ponti». Avete sentito citare le parole del Papa che non a caso parla di “ponti”, gli stessi da cui trae origine il suo nome: pontefice, *pontifex*, “colui che fa i ponti” la cui costruzione

nell'antica Roma spettava ai sacerdoti, detentori di conoscenze. Roma è nata su un fiume ed è luogo di ponti, d'incontro di persone. Il ponte era sacro, anche perché luogo d'incontro. Noi siamo frutto delle migrazioni in questa nostra città. Il ruolo del *pontifex* aveva carattere sacro perché ciò che gestiva era sacro.

Tutti noi che ci troviamo a vivere il fenomeno migratorio – che non è nuovo: c'è sempre stato e sempre ci sarà – noi che “abbiamo il mondo nel telefonino”, che siamo perennemente connessi e in grado di comunicare con tutti, possiamo davvero pensare che un muro possa arrestare questi movimenti epocali?

Un muro non fermerà nulla. Servirà solo a fare del male, a farci del male, perché alimenterà le nostre paure. E sono in tanti a voler giocare sulle nostre paure, a farci vedere il buio. Al buio non si vede nulla e si diventa insicuri: dobbiamo cercare la luce.

Gianpiero Dalla Zuanna che è non solo un senatore della Repubblica, ma anche un demografo, ovvero uno studioso dei movimenti dei popoli e delle persone, ci aiuterà a capire meglio cosa sta accadendo. Il capire ci servirà a difenderci dall'ignoranza e a sgomberare il campo dalle nostre paure.

Gianpiero dalla Zuanna

Ordinario di Demografia, Università degli studi di Padova

Buongiorno a tutti e grazie dell'invito. Comincio anch'io con l'antica Roma. E proprio Roma è una città che ha costruito la sua fortuna sulla capacità di includere. Faccio un esempio molto semplice: Roma aveva delle regole per l'adozione che permettevano ai cittadini romani di adottare cittadini non romani – non era così ad Atene dove si potevano adottare solo cittadini ateniesi – e, grazie a questo, le grandi famiglie aristocratiche che non avevano figli o che spesso li perdevano da piccoli, riuscivano a far continuare la propria stirpe. E quindi Roma era capace, in questo modo, di mantenere e di sostenere tutta la sua classe dirigente, inclusa quella senatoriale. Non è un caso che Roma abbia avuto grandi imperatori che non erano romani: Traiano veniva dalla Spagna, Diocleziano dall'Illiria e così via. San Paolo scrive in una sua lettera che noi non siamo figli di Dio, siamo figli adottivi di Dio, perché Dio ci ha scelti, proprio come chi adotta un bambino lo sceglie.

Quest'idea era profondamente connaturata nella concezione di inclusione che aveva Roma e che le ha permesso di preservare il suo impero per seicento anni. Se tanto è durato il dominio romano sul mondo – mentre quello di Atene si è estinto nello spazio di poche generazioni – è proprio grazie a questa capacità di includere con cui Roma riusciva sempre a rivitalizzarsi. Ricordare la storia è importante.

Farò solo una breve introduzione, naturalmente, perché il tema delle migrazioni richiederebbe un corso di 60 ore all'università. Non ho alcuna voglia di tenervi qua così a lungo e immagino neanche voi! Vi parlerò brevemente della situazione attuale delle migrazioni e specialmente della situazione futura, cioè quella che vi troverete a vivere nei prossimi anni.

Primo punto: la nostra società sta vivendo un rapido processo di invecchiamento della popolazione. A parte la battuta “La vecchiaia non è così male se considerate le alternative”, la vecchiaia è una cosa che sta contraddistinguendo tutto il mondo occidentale. Il numero di anziani è in aumento. Guardate solo questo dato riferito al Nordest d'Italia – ho questo dato ma avrei potuto mostrarvi anche quello del Lazio e sarebbe stato uguale: vedete che nel giro di appena venti anni il numero degli ultra novantenni è destinato a triplicare, per via di un enorme miglioramento delle condizioni di salute, oltre a vari altri motivi. Abbiamo quindi una popolazione che comprenderà sempre più persone anziane. È evidente che una popolazione con tanti anziani, per poter rimanere vitale, ha bisogno di un numero consistente di persone in età lavorativa, perché chi lavora produce anche tutto ciò che serve agli anziani per condurre una vita dignitosa. Tanto per darvi un'idea, la spesa sanitaria in Italia – che continua a crescere di 1 o 2 miliardi l'anno – è di circa 110 miliardi di euro l'anno. Circa 2000 euro a testa in media. Di questa spesa, più o meno la metà è dedicata all'ultimo anno di vita delle persone. Ciò vuol dire che abbiamo bisogno di chi lavora e paga le tasse necessarie a sostenere i costi per mantenere in vita coloro che si ammalano. Lo stesso vale anche per la scuola e l'università che voi frequentate: sono tutte basate sulla raccolta di danaro attraverso tasse che poi vengono utilizzate per i costi dei vostri professori, delle strutture e di tutto il resto. Tutto questo meccanismo funziona se continuiamo ad avere una popolazione in età lavorativa numericamente consistente, non calante e, ovviamente, se abbiamo un'economia vitale che riesce a rinnovarsi e a creare posti di lavoro per i giovani.

Guardate come è fatta la popolazione europea. Le linee blu che vedete rappresentano la popolazione europea di oggi, alla vostra sinistra ci sono le classi di età: 0-19 anni, 20-39, 40-59, 60-79, 80 +...

Le due classi di età più numerose in Europa attualmente sono quelle 20-39 e 40-59. In Europa ci sono circa 200 milioni di persone che hanno fra i 20 e i 39 anni e 200 milioni che hanno fra i 40 e i 59 anni. Questi sono i figli del cosiddetto “baby boom” degli anni Cinquanta e Sessanta. Queste persone hanno fra i 30 e 60 anni. Questo è il dato.

Invece, nella classe di età 0-19 – che coincide più o meno con la vostra – gli europei sono 150 milioni, cioè 50 milioni in meno. Cosa sono le barre rosse di questo grafico? Rappresentano la proiezione della popolazione europea, se non ci saranno migrazioni. Le Nazioni Unite hanno fatto questo calcolo: supponiamo che l'Europa venga circondata da un muro alto 20 metri e che per 35 anni non entri e non esca più nessuno. Cosa succederà? Voi, che avete adesso tra 0-19 anni, sarete sulla terza barra rossa, all'interno della classe 40-59 e i 150 milioni di giovani che ci sono in Europa adesso, diventeranno 150 milioni di lavoratori con 35 anni di più, fra 35 anni.

Allora cosa succederebbe? In generale, la popolazione in età lavorativa in Europa calerebbe di 100 milioni di persone. Vuol dire 3 milioni di unità in meno ogni anno, cioè circa 1000 persone in meno al giorno in età lavorativa. E questa popolazione dovrebbe riuscire a reggere l'invecchiamento. Vedete che la popolazione 80+ raddoppia nel giro di 35 anni? Allora è evidente come tutto questo non possa funzionare. Non può funzionare nel senso che non è possibile pensare ad una popolazione europea che riesca a reggere un invecchiamento così forte, con un calo di 100 milioni di individui in età lavorativa.

Questo vi fa capire perché l'Europa nei prossimi 35 anni continuerà ad attrarre persone in età lavorativa che prenderanno il posto di quelli che adesso andranno via.

Ecco il dato riferito all'Italia, dove il fenomeno è ancora più spinto. Guardiamo ora quello che succede nei Paesi più poveri secondo le Nazioni Unite: Africa Sub-sahariana e parte dei Paesi dell'Asia. Succede esattamente l'opposto: se non ci saranno migrazioni avremo 500 milioni di persone in più nel giro di 35 anni, vuol dire 15 milioni in più ogni anno. Allora state attenti. In Europa abbiamo 3 milioni di persone in meno all'anno. Nei Paesi molto poveri 15 milioni in più all'anno. Se i popoli fossero come il vino, che spostiamo da una damigiana all'altra, basterebbe che una persona su 5 si trasferisse dai Paesi poveri ai Paesi ricchi, per colmare il gap demografico che ci sarà nei prossimi anni nei paesi ricchi.

Questo il quadro generale. E guardate è un quadro che deve essere tenuto in conto e che ho sottolineato con il titolo un po' scherzoso di questo intervento: «Sono le migrazioni, bellezza, e non possiamo farci niente», sulla falsariga della vecchia frase di Humphrey Bogart [nel film di Richard Brooks *Deadline*: «È la stampa, bellezza! E tu non puoi farci niente!», *NdT*].

Non possiamo davvero farci nulla, questo è il frutto delle scelte demografiche fatte nel passato. L'invecchiamento è il frutto del nostro successo demografico. Cioè della capacità di allungare la durata della vita attraverso le scoperte mediche, oltre ad altri fattori. Mentre lo scarso numero di giovani è frutto delle scelte delle coppie e dei governi che non aiutano le coppie ad avere i figli che vorrebbero avere. Questa è la situazione attuale ed è bene ricordarlo quando si odono frasi del tipo: «Non abbiamo bisogno di migranti perché l'Italia è bastevole a se stessa» oppure «Abbiamo già tanti disoccupati, cosa ce ne facciamo dei migranti».

Guardiamo questi numeri. Guardate ragazzi, vi mostro solo questo dato perché non voglio rubarvi altro tempo. Vi faccio fare un ultimo sforzo di tipo numerico. State attenti.

Qui ho provato a sintetizzare il ricambio del mercato del lavoro italiano nel 2015, ma sarebbe uguale anche nel 2016. In Italia abbiamo 730.000 persone che hanno compiuto 65 anni nel 2015 mentre i ventenni del 2015 sono stati 567.000. Abbiamo molti più nuovi pensionati rispetto ai nuovi lavoratori. Allora la domanda è: «Perché a tutti voi non stanno arrivando le lettere delle imprese che vi chiedono di andare a lavorare da loro?» Se abbiamo 730.000 persone che vanno via e 567.000 nuove persone in età lavorativa, tutti i giovani dovrebbero avere una coda di gente che chiede loro di andare a lavorare nelle proprie imprese. Perché non funziona così? Guardate come sono fatti i nuovi pensionati, e guardate i giovani e i nuovi lavoratori rispetto al titolo di studio. Vedete che fra i sessantacinquenni abbiamo solo 220.000 nuovi pensionati con diploma superiore, mentre i giovani con diploma superiore sono 450.000; quindi abbiamo il doppio di ragazzi che prendono il diploma nel 2015, rispetto ai pensionati del 2015 con diploma. Ecco perché tanti giovani diplomati vanno a cercare fortuna all'estero. Perché c'è una specie di tappo. Ci sono poche persone istruite che adesso vanno in pensione, mentre abbiamo 500.000 sessantacinquenni che al massimo hanno la licenza media o elementare.

Pensate che per i sessantacinquenni del 2015 non c'era ancora la Scuola Media Unica ma l'Avviamento Professionale! Sono persone non istruite. Quanti sono invece i ventenni non istruiti? Poco più di 100.000. Questo vi fa capire perché abbiamo giovani italiani che sono andati all'estero –10.000 solo l'anno scorso – a cercare lavoro e, allo stesso tempo, troviamo cartelli nei bar con la scritta «cercasi commesso». Gli artigiani dicono di non trovare nessuno che vada ad aiutarli, che vada a fare, per esempio, l'apprendista o l'idraulico C'è uno squilibrio forte, quindi continueremo ad avere ragazzi che cercheranno fortuna all'estero e, contemporaneamente, avremo posti di lavoro in Italia che nessun italiano è disposto a ricoprire.

Naturalmente vi sto facendo una descrizione molto schematica. Le cose sono in effetti più complicate... ma neanche poi tanto. Sono i grandi numeri che vi fanno capire che queste forze non dipendono da voi, ma vi

trovate a doverle gestire nella vostra scuola, nelle vostre scelte lavorative, nel vostro futuro. Naturalmente sono delle grandi sfide anche per chi cerca di governare il nostro Paese. Perché è evidente che questo tipo di squilibri può essere controllato e governato con alcuni interventi: per esempio, bisogna creare molti posti di lavoro qualificati e adeguatamente retribuiti per i ragazzi diplomati e laureati. Ma per farlo è necessario un aumento degli investimenti. Bisogna creare posti di lavoro, creare nuove fabbriche, nuovi uffici, nuove attività, ma, allo stesso tempo, bisogna ragionevolmente aprire questo Paese alle migrazioni perché ne avremo ancora bisogno.

Vi faccio un solo esempio: tutti noi siamo convinti che il sistema ottimale di raccolta dei rifiuti sia il “porta a porta” – lo dicono tutti –: si mette fuori il sacchetto dalla porta e viene qualcuno a ritirarlo di notte. In questo modo, in Veneto, abbiamo quasi l’80% di raccolta differenziata: in pratica un record mondiale! Bene, se tutta l’Italia avesse la raccolta differenziata, ci sarebbero 60.000 persone che durante la notte prendono i sacchetti e li mettono sui carrellini. Perché la raccolta si fa a mano. Per questo lavoro è necessaria una persona ogni mille abitanti e, chi dice che in futuro tutto il lavoro sarà fatto con i robot, non sa di che cosa sta parlando. Semplicemente non è vero. Nel futuro ci sarà ancora molto lavoro manuale, e ci sarà bisogno di qualcuno che lo faccia. Dal momento che la raccolta dei sacchetti non è un lavoro “da vecchi” e che è praticamente impossibile farlo oltre i 50 anni, bisogna concludere che è un lavoro da giovani, adatto cioè a persone in grado di fare 500 volte lo stesso tipo di movimento senza farsi venire l’artrite; oltretutto è un’attività cui sarebbe opportuno dedicarsi solo per pochi anni della propria vita...

Siamo dunque davanti a una società che avrà ancora bisogno di lavoro manuale e di persone disposte a farlo. Allo stesso tempo, occorrerà creare molti buoni posti di lavoro, e il modello è quello che si è verificato negli ultimi cinque-sei anni in California. Cosa c’è di particolare in California? Ci sono *Google*, *Facebook* e la Silicon Valley. Bene, in California, ogni due posti di lavoro “hi-tech” creati, se ne creano cinque per persone che non hanno titolo di studio... È chiaro che gli ingegneri informatici che se ne vanno in giro con i “macchinoni” hanno bisogno di gente che tagli l’erba dei loro giardini, che si occupi dei loro anziani eccetera.

Direte che sto configurando una società classista. Può darsi, però questo è ciò che sta succedendo e, come ho detto all’inizio, «Sono le migrazioni, bellezza, e non possiamo farci niente». Possiamo cercare di migliorare, di far sì che l’integrazione sia accelerata, però dobbiamo sapere quali sono le tendenze generali e chi vi racconta un’altra storia mente. Mi auguro che menta non sapendo di mentire, ma temo che molto spesso menta consapevolmente. Non fatevi imbrogliare da chi racconta storie che non possono essere vere, perché, purtroppo, alla fine sarete voi a pagarne le conseguenze! Grazie.

Filippo Gaudenzi

Grazie Professore. Credo che alla luce di quello che ci ha appena illustrato il professore Dalla Zuanna, sia sempre più importante il valore della conoscenza. Solo se riusciremo ad approfondire, a conoscere, a studiare, a sapere, potremo non solo difenderci ma immaginare il nostro futuro. Potremo difenderci dalle suggestioni esterne, come ci ha detto il professore, potremo essere noi i “gestori”, i padroni della nostra vita e, quindi, immaginarla.

Come sapete – perché lo avrete sentito un milione di volte – centomila ragazzi in possesso di titolo di studio sono andati fuori dal nostro Paese a cercare occupazione e hanno finito per trovarsi di fronte dei muri, per sentirsi trattati come magari noi trattiamo i ragazzi che vengono qui in cerca di lavoro... non è bello.

Sapete che la Gran Bretagna ha votato l’uscita dall’Europa – la Brexit – e dopo la Brexit tanti ragazzi italiani che stavano a Londra si sono chiesti: «E adesso?». Hanno perso le loro certezze, non si sono più sentiti a casa loro. Non è una situazione piacevole. Il non sentirsi mai a casa propria, Moni Ovadia lo ha un po’ provato sulla sua pelle. Oggi siamo veramente fortunati, perché abbiamo avuto l’occasione di ascoltare uno studioso, il professor Della Zuanna, che con lucidità e con precisione ci ha fatto vedere il futuro, ma abbiamo anche un grande visionario, una persona straordinaria che ha fatto della “costruzione dei ponti” il senso della sua vita. E questo è Moni Ovadia.

Moni Ovadia

Attore, drammaturgo, scrittore, compositore e cantante

Mi alzo per vedervi tutti, non vorrei perdere uno solo dei vostri visi straordinari, carichi di energia... Voglio vedervi bene e che voi mi vediate bene.

Vi racconto un aneddoto.

Fino a tre anni fa e per un periodo tre anni, ho diretto artisticamente una scuola di musica, teatro e movimento all'Esquilino, con il sostegno della fondazione di una grandissima azienda.

I ragazzi partecipanti non provenivano solo da famiglie italiane romane, ma anche da famiglie miste, cioè con un genitore italiano e l'altro "extracomunitario", come si usa dire con una brutta parola, e ragazzi di famiglie extracomunitarie.

La mia allieva preferita – ve lo confesso, avevo una debolezza per lei – si chiamava Sara, cinese, di quindici anni. Mi piaceva tanto Sara, perché mi prendeva in giro "a sangue". Era talmente spiritosa, che riusciva a cogliere tutte le mie contraddizioni: quando dicevo, magari anche involontariamente, qualche stupidaggine, lei la coglieva subito!

Vi faccio un esempio: una volta dissi che il primo anno il lavoro era stato di bassa qualità perché avevamo lavorato il venti per cento del tempo e l'ottanta per cento era stato un caos totale. Dissi: «Quest'anno dobbiamo cambiare: ottanta per cento lavoro e venti per cento caos». E Sara mi rispose subito: «Facciamo fifty-fifty». Questa era Sara.

In questa scuola, come in tutte le altre, si svolgevano gli incontri con i genitori. La mamma di Sara, nata in Cina, quando veniva a parlare con me si esprimeva con quel tipico italiano che si legge nei fumetti quando c'è un cinese: «Sala piacele suonale, Sala piacele teatlo...»

Mentre la mamma mi parlava, Sara si girava dietro di me e nell'orecchio mi diceva: «Aho, te ce capisci quarcosa? Mi' madre come cavolo parla?»

Ora, ditemi voi: chi è Sara? È romana? È cinese? È italiana? Che cos'è? Sara era quella che si esprimeva con il romanesco più coatto che si potesse sentire a Roma.

Poi c'era Yuri, mamma rumena e papà turco. Sembravano usciti da un film de "er Piotta".

Chi sono questi ragazzi? Sono italiani? Sono semplicemente esseri umani che acquistano identità sulla base delle loro esperienze. Noi non abbiamo una sola identità, siamo persone dalle identità molteplici.

Io sono nato in Bulgaria da una famiglia ebraica sefardita che vuol dire di origine ispanica. I miei nonni paterni erano turchi, quelli materni erano serbi. Io parlo sette lingue diverse, – non benissimo, ma me la cavo. Parlo in milanese molto meglio del novanta per cento delle persone che sono nate a Milano perché l'ho imparato per strada, perché l'ho coltivato e sono in grado di recitare il più grande poeta milanese correntemente come nemmeno sanno fare il novanta per cento dei nativi milanesi.

Allora, chi siamo? Cerchiamo di capirlo, perché questo ci faciliterà molto. Io direi che Sara, io e altri, siamo dei ponti, siamo dei "ponti umani".

Vi leggo una cosa dal mio telefonino che io uso come voi; ho su questo telefonino il mondo intero, trovo tutto ciò che mi interessa e così potete fare voi: potete addirittura scaricare le lezioni dell'Università di Yale, di Princeton, di Pietroburgo, sappiatelo!

«Generalmente sono di piccola statura e di pelle scura. Non amano l'acqua, molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane. Si costruiscono baracche di legno e di alluminio nelle periferie delle città dove vivono vicini gli uni agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro, affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili, probabilmente antichi dialetti. Molti bambini vengono utilizzati per chiedere l'elemosina, ma sovente davanti alle chiese donne vestite di scuro e uomini quasi sempre anziani invocano pietà con toni lamentosi e petulanti. Fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che siano dediti al furto e, se ostacolati, violenti.

Le nostre donne li evitano non solo perché poco attraenti e selvatici, ma perché si è diffusa la voce di alcuni stupri consumati dopo agguati in strade periferiche, quando le donne tornano dal lavoro.

I nostri governanti hanno aperto troppo le frontiere, ma soprattutto non hanno saputo selezionare tra coloro che entrano nel nostro Paese per lavorare e quelli che pensano di vivere di espedienti o addirittura di attività criminali».

A chi corrisponde questa descrizione? Forse ai marocchini, agli zingari, agli albanesi? A noi italiani! Così ci descriveva il dipartimento di Immigrazione del governo degli Stati Uniti d'America, poco più di cento anni fa. Eravamo noi italiani!

Forse lo sapete, ma i razzisti degli Stati Uniti d'America consideravano gli italiani "razza negroide". Non senza qualche ragione, diciamo, perché pare che i primi colonizzatori del nostro "stivale" siano stati gli Etiopi.

Gli italiani erano chiamati in modo sprezzante "Guinea", che corrisponde alla parola "nigger", la parola offensiva con cui si chiamano gli afroamericani, oppure Wops, senza documenti, sans papier, clandestini.

Gli italiani sono emigrati in trenta milioni in un secolo. Metà del nostro Paese se ne è andato, perché - probabilmente verrà guardato come un estremista imperdonabile - non ha mai amato i suoi figli. Altro che la retorica "Italiani brava gente". Non ha mai amato i suoi figli! Se li avesse amati e li amasse, i nostri giovani più colti non sarebbero costretti ad andarsene a cercare lavoro altrove. "Giovani, giovani, giovani" ma non fatevi ingannare, più parlano di giovani, più tentano di fregarvi.

Noi qui parleremo, di "alleanza delle generazioni", è questo che costruisce le civiltà.

Ripartiamo dalla vicenda di Abramo e Isacco: Abramo deve sacrificare Isacco perché glielo l'ha chiesto Dio. Prima accetta di obbedire, poi si ribella passando così da una civiltà tribale, al mondo sociale. Questa è la grande operazione che compie il patriarca Abramo: un'alleanza tra generazioni per crescere.

La retorica dei giovani serve proprio a tenere i giovani in scacco. L'abbiamo già visto nella storia di questo Paese. «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza»... e poi sono stati mandati a morire in Russia con le giberne. Ricordatevi queste cose.

Cerchiamo, dunque, di capire qual è la nostra unica, vera identità, sulla quale costruire altre identità che nell'insieme costituiscono la bellezza molteplice dell'unicum universale umano.

Noi siamo tutti - nessuno escluso su questa terra - Homo sapiens sapiens africanus. Tutti veniamo dal centro dell'Africa, tutti. Uno scienziato cinese, ascoltando questa teoria che è stata elaborata in modo definitivo dal grande genetista Cavalli Sforza, disse: «Sì, è vero, tutti gli uomini sono sapiens sapiens africanus, ma noi cinesi no. Noi discendiamo dall'Habilis erectus».

Coi soldi del governo cinese, - milioni di yen -, ha fatto uno screening di 12.500 DNA di cinesi da ogni angolo della Cina e li ha parametrati al DNA estratto da un teschio di questo Habilis erectus. Se posso dire irrispettamente, visto che siamo a Roma, «Mortacci sua ne avesse trovato uno!» Erano tutti sapiens sapiens africanus. Quando gli hanno detto: «Deve essere stata una sconfitta per lei», lui ha sorriso e ha detto: «No no, sono contento, siamo proprio tutti fratelli».

Noi siamo dunque un solo uomo su questa terra e questo "solo uomo" ha prodotto 6.000 lingue, ha prodotto arti, monumenti, saperi, musiche, canti.

Come ha fatto questo unico "uomo" a diversificarsi così? Attraverso le migrazioni.

Perché, per esempio, al Nord siamo diventati bianchi? È questione di candeggina? No, meno sole, meno pigmenti. Tutto qua.

Perché gli orientali hanno gli occhi a mandorla? Semplicemente perché per adattarsi al clima, si è prodotto un accumulo di grasso per proteggersi dal freddo; infatti, provenivano dagli altipiani gelati dell'Asia. Nient'altro che questo.

L'universale umano è uno solo e l'aneddoto di Sara lo dimostra; malgrado gli occhi a mandorla appena l'ascolti parlare, pensi: «È Trasteverina purosangue».

Io avevo un amico somalo che parlava un milanese impeccabile perché sua madre era somala e lui era cresciuto a Porta Ticinese a Milano... Questa cosa è formidabile!

L'umanità ha prodotto ovviamente musiche diverse... Ascoltate le musiche etniche del mondo, per vostra curiosità e vedrete che varietà straordinaria!

Il novanta per cento dei giovani della terra di ogni angolo del Pianeta, oggi ascolta il rock.

Questa poi è diventata pop, grunge, metal, fusion e quello che volete voi, ma l'origine è il blues.

E che cos'è il blues? È una musica creata dal dramma di un popolo deportato in schiavitù, che esprime dolore, struggimento, ma anche una gioia "contagiosa". Quella musica, diventa musica universale dei giovani di tutto il mondo e sembra incredibile sentirla suonare anche dai gruppi di naziskin accompagnata da testi razzisti scritti proprio sulla musica dei neri. Non sanno neanche quello che fanno!

Anche l'ex ministro governatore della Lombardia, Maroni, è un bravissimo musicista di soul music. Va in giro a fare i comizi per la Padania e poi suona la soul music. Avrei voluto andare a un suo concerto, far finta di essere un hooligan e dal fondo gridare: «Canta le canzoni bergamasche!»

Ma come? Ti nutri di Padania, d'identità lumbard e poi suoni il soul?

La nostra anima parla meglio di noi, perché è universale. Quella musica racconta di smarrimenti, di struggimenti, di esili e ogni anima umana la sente e ne coglie il dolore e la bellezza.

Ecco l'importanza di costruire ponti... Perché il ponte è il senso stesso dell'origine della nostra umanità. Quando respingiamo un essere umano - che è nostro fratello, non perché lo pretenda ma perché lo è de facto - è come se volessimo pervertire il processo di generazione della straordinaria umanità di cui facciamo parte, umanità dai mille colori, dalle mille forme e di cui siamo depositari. Se un nostro figlio, per qualche ragione andasse a vivere in un altro posto, diventerebbe cittadino indistinguibile di quel posto.

Voi siete molto giovani, io sono giurassico perché ho settant'anni, però voglio farvi un esempio molto chiaro. Prendiamo gli Stati Uniti, che sono un Paese che ha avuto una fortissima immigrazione. È un Paese di

emigranti, con una caratteristica strana: quelli che sono arrivati duecento anni prima degli altri, si sono montati la testa e credono di avere più diritti ma non si capisce perché mai dovrebbe essere così, erano la feccia d'Europa quando sono arrivati...

Prendiamo una famiglia di siciliani emigrati negli USA, tra le tante. Saranno genitori di un bambino di nome Franco che in America si chiamerà Frankie, ma per il nonno, che lo tiene in braccio e gli fa le coccole sarà sempre "Francuzzu, Francuzzu beddu".

Francuzzu beddu crescerà e diventerà la voce più rappresentativa della cultura bianca della borghesia americana. Si chiamerà Frank Sinatra, ma lui era Francuzzu. Francuzzu parlerà al cuore della buona borghesia americana, e non solo alla borghesia, come se fosse il più americano degli americani, lui che era un siciliano. Io me lo ricordo, venne a fare un concerto a Catania. Salì sul palco e la prima cosa che disse fu: «Picciotti, io sono siciliano». «La voce», lo chiamavano "The voice". La voce degli Stati Uniti d'America era un siciliano.

Vi faccio un altro esempio.

C'è un musicista – forse voi non lo conoscete, ma per chi si occupa di musica del Novecento è uno dei più grandi musicisti di quell'epoca – la cui musica, se la sentiamo, ci fa pensare immediatamente a New York e all'America. Si chiama George Gershwin.

Non era il suo nome, il suo nome era Jacob Gershowitz, era un ebreo russo. È stato proprio lui a dare agli Stati Uniti forse il più specifico musicale di tutta la musica bianca del Novecento statunitense.

E avete mai sentito questa canzone: «I'm dreaming of a white Christmas...»? Chi non la conosce? Questa è la canzone americana per eccellenza, natalizia, “super-natalata”, “a stelle e strisce”, “tacchini ingozzati” e tutto il resto... Chi l'ha composta? Un ebreo russo, Irving Berlin.

Vedete che cos'è l'umanità? Capite perché dobbiamo costruire ponti? Perché l'umanità è stata fatta dai ponti. E quelli che vogliono alzare muri, sono semplicemente anti-umani. Vanno contro il processo generativo, lo pervertono, lo rendono implosivo invece che generativo. Qualsiasi muro si costruisca, e chiunque lo faccia, non ha alcuna giustificazione.

Uno dei muri più obbrobriosi che oggi ci sono nel mondo, è il muro della Palestina, che è stato eretto da israeliani, da discendenti di gente che è stata chiusa dentro i muri del ghetto di Varsavia. È un orrore.

Noi dobbiamo essere ponti. Cosa fa il ponte? Espande la nostra conoscenza, le nostre possibilità. Ti trovi davanti un ostacolo, vuoi gettarti verso l'oltre ed ecco che il ponte si lancia, sembra quasi che sfidi le leggi stesse della gravità.

Per concludere questo concetto, vorrei leggervi quello che io considero il più grande testo sui ponti che sia mai stato scritto nella letteratura occidentale. È del Premio Nobel per la letteratura, il bosniaco Ivo Andric e fa parte di un libro che si chiama Racconti di Bosnia:

«Di tutto ciò che l'uomo, spinto dal suo istinto vitale, costruisce ed erige, nulla è più bello e più prezioso per me dei ponti. I ponti sono più importanti delle case, più sacri, perché più utili dei templi. Appartengono a tutti e sono uguali per tutti. Sempre costruiti sensatamente, nel punto in cui si incrocia la maggior parte delle necessità umane, più duraturi di tutte le altre costruzioni, mai asserviti al segreto o al malvagio. I grandi ponti di pietra, grigi ed erosi dal vento e dalle piogge, spesso sgretolati nei loro angoli acuminati, testimoni delle epoche passate in cui si viveva, si pensava e si costruiva in modo differente, nelle loro giunture e nelle loro invisibili fessure cresce l'erba sottile e gli uccelli fanno il nido. I sottili ponti di ferro, tesi come filo da una sponda all'altra, che vibrano ed echeggiano con ogni treno che li percorre, come se aspettassero ancora la loro forma e perfezione finale. La bellezza delle loro linee si svelerà del tutto solo agli occhi dei nostri nipoti».

I ponti sono il futuro e i muri sono implosione verso una necrosi che vorrebbe riportarci al passato, ma il passato ha un senso solo se è proiettato nel futuro, se si è fatto memoria per il futuro.

«I ponti di legno all'entrata delle cittadine bosniache, le cui travi traballano e risuonano sotto gli zoccoli dei cavalli, come le lamine di uno xilofono, e infine quei minuscoli ponti sulle montagne, spesso solo un unico grande tronco ovale, massimo due, inchiodati uno accanto all'altro, gettati sopra qualche ruscello montano che, senza di loro, sarebbe invalicabile. Due volte all'anno, il torrente impetuoso, ingrossandosi, li trascina via, e i contadini, con l'ostinazione cieca delle formiche, tagliano, segano e ne rimettono nuovi. Per questo vicino ai ruscelli di montagna, nelle anse e tra le pietre dilavate, spesso si vedono questi ponti precedenti. Stanno lì abbandonati a marcire, insieme all'altra legna arrivata per caso. Ma questi tronchi di alberi lavorati e condannati a bruciare, o a marcire, si differenziano comunque dal resto, e ricordano sempre l'obiettivo per il quale sono serviti. Diventano tutti uno solo, e sono tutti degni della nostra attenzione, perché indicano il posto in cui l'uomo ha incontrato l'ostacolo, e non si è arrestato. Lo ha superato, e scavalcato come meglio ha potuto, secondo le sue concezioni, il suo gusto e le condizioni circostanti. Quando penso ai ponti mi vengono in mente non quelli che ho attraversato più spesso, ma quelli su cui mi sono soffermato più a lungo,

che hanno attirato la mia attenzione e fatto spiccare il volo alla mia fantasia. I ponti di Sarajevo, prima di tutto, sul fiume Migliatcka, il cui letto è una sorta di sua spina dorsale, rappresentano vertebre di pietra, li vedo e li posso contare uno a uno. Conosco le loro arcate, ricordo i loro parapetti. Tra di loro ce n'è anche uno che porta il nome fatale di un ragazzo, un ponte minuscolo ma eterno che sembra ritiratosi in se stesso, una piccola e accogliente fortezza che non conosce né resa né tradimento. Poi i ponti visti nei viaggi di notte, dai finestrini dei treni, sottili e bianchi come fantasmi, i ponti di pietra in Spagna, ricoperti d'allegria, e come impensieriti dalla propria immagine riflessa nell'acqua scura, i ponti di legno in Svizzera ricoperti da un tetto che li difende dalle abbondanti nevicate, assomigliano a lunghi silos e sono ornati all'interno da immagini di santi o di avvenimenti miracolosi, come fossero cappelle. I ponti fantastici della Turchia, appoggiati lì per caso, custoditi e protetti dal destino, i ponti di Roma e dell'Italia meridionale, fatti di pietra candida, da cui il tempo ha preso tutto quello che ha potuto e accanto ai quali, da cent'anni, ne vengono costruiti di nuovi, ma che restano, come sentinelle ossificate. Così ovunque nel mondo, in qualsiasi posto il mio pensiero vada e si arresti, trova fedeli e operosi ponti, come eterno e mai soddisfatto desiderio dell'uomo di collegare, pacificare e unire insieme tutto ciò che appare davanti al nostro spirito, ai nostri occhi, ai nostri piedi, perché non ci siano divisioni, contrasti, distacchi. Così anche nei sogni e nel libero gioco della fantasia, ascoltando la musica più bella e più amara che abbia mai sentito, mi appare all'improvviso davanti il ponte di pietra tagliato a metà, mentre le parti spezzate dell'arco interrotto, dolorosamente si protendono l'una verso l'altra, e con un ultimo sforzo fanno vedere l'unica linea possibile dell'arcata scomparsa. È la fedeltà e l'estrema ostinazione della bellezza, che permette accanto a sé un'unica possibilità, la non esistenza. Infine, tutto ciò che questa nostra vita esprime, pensieri, sforzi, sguardi, sorrisi, parole, sospiri, tutto tende verso l'altra sponda, come verso una meta, e solo con questa acquista il suo vero senso. Tutto ci porta a superare qualcosa, a oltrepassare, il disordine, la morte, l'assurdo, poiché tutto è un passaggio, è un ponte le cui estremità si perdono nell'infinito e al cui confronto tutti i ponti di questa terra sono solo giocattoli da bambini, pallidi simboli, mentre la nostra speranza è sull'altra sponda».

Grazie della vostra pazienza, grazie.

Filippo Gaudenzi

Ci sono tantissimi spunti, la brillantezza e la profondità di cui è capace Moni Ovadia, ci hanno toccato veramente il cuore e sono sicuro che adesso verranno anche da voi molti altri stimoli. Volevo ricordare un'altra cosa che fa parte della nostra storia recentissima. Il 24 agosto c'è stato il terremoto ad Amatrice. Sapete qual è la prima cosa che hanno ricostruito, perché serviva? Il ponte. Il terremoto aveva fatto crollare il ponte che univa Amatrice e la strada principale con il resto d'Italia e il primo pensiero è stato: "Mio Dio, come facciamo senza ponte?" Ma quando una persona va verso un'altra non tende forse la mano? E se l'altra persona tende anch'essa la mano, non si crea un ponte? Due braccia che si incontrano non formano altro che un ponte, che serve a unire e a capirci.

Francesco Giusti, che oggi sarebbe dovuto essere qui con noi, è invece lungo un muro in Messico. Sapete che il presidente eletto degli Stati Uniti ha fatto una campagna elettorale tutta basata su argomenti, diciamo, divisivi. Intendiamoci: è chiaro che ci vogliono delle regole, la convivenza umana ha bisogno delle regole, per poter stare tutti bene. Il professor Della Zuanna ce lo diceva prima: queste immigrazioni vanno comunque governate. Però Trump ha fatto una campagna, con cui ha vinto le elezioni, nella quale uno dei punti di battaglia, uno dei punti forti, era quello della costruzione di un muro con il Messico... "Così non viene più nessuno degli irregolari e noi siamo salvi". Senza sapere che, invece, come ci dicevano i nostri prestigiosi relatori, non è la salvezza ma la fine... Francesco Giusti è lì a raccontare questa tragedia. Adesso vedremo invece un altro suo lavoro. È un piccolo video, ma è molto efficace. Ha anche lasciato uno scritto, che vorrei leggervi. Questo video si chiama *In case of loss*: se dovesse succedere qualcosa di negativo, se dovessi perdermi, se dovessi morire... Dice Francesco Giusti:

«Le vite devastate dei lavoratori migranti stranieri sono state tra le conseguenze più tragiche e trascurate della guerra in Libia. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni stima che ben un milione e mezzo di migranti lavoravano in Libia, all'inizio del conflitto. Decine di migliaia riuscirono a fuggire, attraversando il deserto, subendo molestie e minacce per arrivare infine a campi profughi sovraffollati e improvvisati, al confine tunisino ed egiziano. Le fotografie che vedremo nel video sono state scattate al confine tra Libia e Tunisia e nei dintorni del campo profughi allestito in Tunisia, pochi chilometri dopo il confine. Ho focalizzato la mia attenzione sulle borse dei migranti, unico loro possesso al passaggio di frontiera, sulle quali i migranti stessi allegano, ognuno a suo modo, una fotografia di identità, per poter ritrovare o far ritrovare la propria borsa in caso di perdita. Le immagini si riferiscono alla questione delle immigrazioni

economiche, alle condizioni disumane del mondo del lavoro globalizzato, e infine alle conseguenze, anche se globali, che ogni conflitto porta con sé. Ho cercato di produrre immagini che hanno una forza simbolica e metaforica, piuttosto che descrittiva. Non c'è spettacolo, non c'è folla, c'è un punto di vista silenzioso, c'è una distanza precisa e rispettosa».

[Proiezione di *In case of loss*, di Francesco Giusti.]

Filippo Gaudenzi

Guardate non è che queste persone non avessero una vita, ce l'avevano eccome, solo non potevano continuarla lì dove erano nati. Sono dovuti andare via, sono dovuti scappare, in cerca di un'altra identità. Mi ha fatto impressione vedere le fotografie che si spediscono, dopo il viaggio, come se quel viaggio avesse fatto perdere loro l'identità, attraverso una fotografia che si spedisce e che si perde. Avevano una vita, poi arrivano qui e non ce l'hanno più... e oltretutto ci siamo noi che li respingiamo.

Vogliamo fare qualche domanda a Moni Ovadia e al professor Dalla Zuanna? Sia pure la prima cosa che vi viene in mente: diciamoci tutto. Capisco che, anche emotivamente, quello che abbiamo sentito e quello che abbiamo visto ci possa lasciare senza parole... Mentre ci pensate, abbiamo un altro video da vedere insieme. È molto particolare, un altro ponte che si crea. È un video breve di quattro minuti realizzato da *Amnesty International*. Fate attenzione alle parole di questo video.

[Proiezione video *Sguardi di Amnesty International*]

Gaudenzi

Avete visto che in realtà le parole non c'erano, ma forse le parole non servono. È arrivata una domanda per il dottor Moni Ovadia. Prego.

DOMANDE e RISPOSTE:

Moni Ovadia

Risponderò volentieri, perché questa domanda raccoglie l'idea molto diffusa, non solo nel nostro Paese, di uscire da questa situazione facendo qualcosa, ma sotto una condizione diversa da quella cui noi assistiamo. La domanda è: «Se invece di aiutarli nel nostro Paese, ci unissimo, noi e gli altri Stati, per aiutarli non qui, nel nostro Paese o in Occidente, ma nei loro Paesi?» Immagino che questo sia il senso della domanda, non so chi me l'abbia fatta. Ho detto bene? È questo il senso? Se questo è il senso, io ho una piccola obiezione. L'Occidente si è reso responsabile – non solo l'Occidente, ma soprattutto – del più grande crimine della storia dell'umanità. Si chiama colonialismo. Poi si è chiamato imperialismo, neocolonialismo, ed esiste ancora oggi. Allora, c'è chi dice: «Aiutiamoli a casa loro». Sono cinquecento anni che li stiamo depredando, cinquecento anni che rubiamo le loro risorse, le loro vite, che distruggiamo le loro topografie esistenziali, i loro paesaggi. Io sarei d'accordo se qualcuno riuscisse a convincere tutti gli Stati occidentali a restituire ai Paesi colonizzati tutto quello che gli abbiamo rubato in cinquecento anni. Nell'America del Sud è stato perpetrato un numero impressionante di genocidi. Come possiamo aiutarli se li stiamo depredando? In questo momento ci si è messa anche la Cina. Il fenomeno più nefasto che subiscono in particolare gli africani, in questo momento, si chiama *land grabbing*, il furto delle terre. Ottanta milioni di ettari per fare biocarburanti che servono a noi. Per aiutarli a casa loro bisognerebbe fare un giro con la valigetta 24 ore – io mi metto a disposizione se c'è qualcuno che viene con me – e andare nelle sedi di tutte le multinazionali dell'Occidente, della Cina e della Russia, e dire a questi signori: «Fuori dalle balle!»

Chi ce l'ha questo coraggio? Noi, prima di aiutarli a casa loro, dobbiamo smettere di derubarli e non credo che gli speculatori dei nostri Paesi, i vari gruppi finanziari, siano pronti a farlo. Li stiamo depredando dell'acqua – la prossima guerra mondiale sarà per l'acqua –. Preparatevi ragazzi, combattete per la giustizia, perché altrimenti vivrete in un mondo orribile, perché le risorse, diceva Gandhi, bastano per le necessità dei molti, ma non per la cupidigia dei pochi. Noi stiamo addirittura devastando le risorse che dovrebbero servire alla nostra generazione.

Quella di aiutarli a casa loro, è un'idea in linea astratta molto bella e anche molto logica, peccato che noi invece di aiutarli, rubiamo le loro risorse. Se volessimo aiutarli a casa loro i mezzi ci sarebbero. Intanto bisognerebbe sospendere le forniture delle armi, bisognerebbe combattere contro le malavite organizzate, che “mangiano” sui barconi che portano migliaia di persone a morire nel Mediterraneo. Quei mercanti di morte guadagnano miliardi di euro... E sapete dove finiscono quei miliardi di euro? Nelle banche dell'Occidente! E

magari finanziano l'industria delle armi o il mercato della droga.

Questo mondo può essere un paradiso, ma allo stato delle cose fa molto più schifo di quello che riusciate a immaginare. Documentatevi, studiate. Siete molto fortunati, avete la rete, però avete anche una cosa più poderosa: il cervello. Usatelo perché anche in rete si può diventare – come si dice oggi – un “webete”, cioè un ebete del web. Perché, se usi la rete per fare porcherie e distruggere la vita della tua compagna di banco, approfittando della sua fragilità, sei un *webete* e sei anche uno schifoso... *en passant!*

Quindi, aiutarli a casa loro significa smettere di essere come siamo: predatori e sfruttatori. Grazie.

Gianpiero Dalla Zuanna

Vorrei anche io aggiungere una parola, anche se non ho la capacità oratoria di Moni Ovadia. Sapete qual è il più grande trasferimento di denaro che va dall'Occidente direttamente alle famiglie dei Paesi poveri? Sono le rimesse dei migranti. Le rimesse dei migranti, tutte insieme, credo che siano quattro o cinque volte la quantità degli aiuti allo sviluppo dei Paesi ricchi. E non solo, ma sono soldi che vanno direttamente alle famiglie, senza passare per il sistema di corruzione. Quindi, in realtà, quando Giolitti e De Gasperi favorivano l'emigrazione degli italiani all'estero, era perché sapevano che tornavano indietro dollari, sterline. Cioè, era la ricchezza dell'Italia. Non si sarebbe potuto avere quel tipo di sviluppo che c'è stato in alcune zone del Paese, in particolare nel Veneto, senza l'enorme flusso di rimesse dei migranti.

Poi c'è un'altra cosa che bisogna sapere. I Paesi da cui provengono più emigranti non sono quelli poverissimi, bensì quelli che hanno già intrapreso un processo di sviluppo. È vero, quindi, che se noi forniamo, come è giustissimo fare, aiuti allo sviluppo, dobbiamo farlo bene, perché altrimenti diventano aiuti alle nostre industrie, anziché ai Paesi cui sono destinati. Noi dobbiamo anche essere consapevoli che questi aiuti, stimolando l'economia di quei Paesi, susciteranno in molti dei ragazzi di quei luoghi la voglia di andare via. Sono i Paesi che hanno già avviato uno sviluppo a muoversi, tanto è vero che in Italia il fenomeno dell'emigrazione ha preso piede verso la fine dell'Ottocento, in misura notevole, non prima, quando la popolazione era ancora più misera, ancora più povera.

La realtà è che possiamo fare una politica di sostegno, che conta moltissimo, però ci sono delle forze – e ho cercato anche di mostrarlo – che sono abbastanza difficili da contrastare. Altro che muri... Sono forze di movimento di popolazioni che dipendono anche dalle scelte del passato, e sono per molti versi irrefrenabili. Dopo di che, io credo sia importante lavorare bene con i Paesi africani. L'Italia e l'Europa possono provare a costruire un diverso approccio con l'altro, però deve essere diverso “veramente”, perché altrimenti, come diceva bene Moni Ovadia, non facciamo altro che perpetuare i vecchi vizi dandogli una patina nuova. È un'altra delle sfide importanti che abbiamo.

Filippo Gaudenzi

Ci sono tantissime domande, cerchiamo di rispondere a tutte. Ne metto due insieme per Moni Ovadia. Prima domanda:

«Sono del Bangladesh e voglio andare all'Università e diventare qualcuno, per poi aiutare i miei connazionali. Perché mi trattano come un ambulante o un poveraccio?»

Sabir, Istituto Leonardo da Vinci, classe III F.

Altra domanda:

«Come poter convincere gli altri che anche noi stranieri potremmo diventare qualcuno? E che non è giusto trattarci come sub-umani? Come posso fare per costruire io un ponte?»

Domanda di Katalina, alunna rumena del Leonardo da Vinci

Moni Ovadia

Io voglio dire a Sabir e a Katalina che noi, inteso come “noi umanità”, soprattutto da questa parte dell'emisfero e l'ex Unione Sovietica, quando siamo usciti dalla Seconda guerra mondiale, abbiamo voluto darci una Carta mondiale, la Carta dei Diritti Universali dell'Uomo, promulgata a Parigi, se non ricordo male, il 10 dicembre 1948.

Il primo articolo dice così: «Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali, pari in dignità e diritti». È vostro totale diritto scegliere quello che volete essere nella vita, nessuno ve lo può impedire, nessuno può trovare neanche la più remota ragione per dire che voi non potete fare una folgorante carriera, da qualsiasi luogo veniate.

Per quanto riguarda Sabir, del Bangladesh, è stato proprio un grande banchiere del Bangladesh, Mohammed Yunus, che ha inventato uno dei modi più straordinari per attivare processi virtuosi nel campo dei processi economici dal basso, per persone che hanno ristrettezze economiche. Quando Mohammed Yunus fu insignito

del Nobel per la Pace, io andai a cercare un rabbino e un prete e gliene dissi di tutti i colori. Dissi: «Ci voleva un musulmano del Bangladesh per darvi una lezione!». Questo dimostra, Sabir, che tu forse sarai il prossimo Mohammed Yunus. Sappi che non solo ne hai diritto, ma ne hai tutte le possibilità e non accettare che qualcuno ti dica chi sei o chi devi essere. Tu sei un essere umano su questa Terra, sei una creatura che risplende di un valore assoluto, che è la dignità, difendi questa tua voglia e vocazione, combatti, perché purtroppo il mondo è pieno di persone mediocri, che riescono a brillare solo aggredendo gli altri. Combatti, difenditi. È così che si cambia il mondo, ribellandosi e lottando. Combatti perché ne hai diritto e nessuno te lo può negare. Qui c'è una legge universale, che anche voi italiani avete ratificato e sottoscritto, quindi, se siete persone di parola, mantenete la parola. Tutti gli uomini nascono liberi ed uguali, pari in dignità e diritti. E nessuno, nessuno può impedirvi di rivendicarlo.

Ricacciate in gola ogni negazione del vostro status di piena dignità. Vi dirò una cosa: è finita, sapete, l'epoca dell'eccellenza occidentale. Oggi i posti di eccellenza nelle università americane, parlo di Yale, Princeton e Harvard, sono spesso occupati da indiani, pachistani, malgasci. Non c'è più e chi la rivendica è un residuo di un'epoca orribile, che pretendeva di distinguere gli uomini sulla base di etnie o simili chiacchiere idiote.

Io vengo da una gente che ha subito questa cosa. Ha subito questo persino quando un ebreo diventava il più grande scienziato di tutti i tempi, Albert Einstein che, quando emigrò negli Stati Uniti per scappare alla persecuzione nazista, oltre a nome, cognome, dovette specificare la propria "razza". Einstein scrisse: «umana». Umana! Dovete fare una grande battaglia e cercare in Italia giovani che la pensino come voi e che siano pronti a combattere insieme a voi.

Katalina, lei viene da un grande Paese, con musicisti, scienziati, registi... Che cos'è questa storia? Sub-umano? Vorrebbero, quelli che le dicono questa cosa, avere il talento di certi rumeni che conosco io, come Radu Lupu, per esempio, o come Celibidache... Di cosa parlano questi? Si facciano mettere il cervello in formalina, imparino ad usarlo e poi tornino a parlarle!

Ragazzi, fate questo mondo bello, oggi ci siamo vicini. Vedete, un uomo di origine africana come Barack Obama è diventato Presidente degli Stati Uniti. Il più grande leader della fine del Novecento è stato un africano, Nelson Mandela. Il futuro è vostro! Il futuro è vostro e anche il presente. Prendetelo! Voi darete un'energia e una ricchezza ai vostri compagni italiani, insieme creerete questa nuova generazione. Insieme farete miracoli, io lo so, io ho piena fiducia nella prossima generazione. Se avete bisogno di me chiamatemi, però voglio dirvi una cosa. Come ho detto a Sabir, che sarà il prossimo Mohamed Yunus, devo dire a Katalina che non si domandi chi risolverà il suo problema ma sia lei stessa la leader della trasformazione! Sia lei il futuro Premio Nobel per la Pace! Mi tenga informato. Conto su di lei, brava. Poi con un nome come Katalina, chi la ferma più? Grazie ragazzi, scherziamo un po'.

Filippo Gaudenzi

Ci sono due domande per il professor Dalla Zuanna. La prima:

«Non crede che la causa dell'invecchiamento della popolazione sia il fatto che non si fanno più figli per colpa delle pessime prospettive che lo Stato dà ai giovani, dato che per esempio un operaio guadagna uno stipendio pari a quanto lo Stato spende mensilmente per un clandestino?»

L'altra domanda:

«La sotto-occupazione degli immigrati in cerca di lavoro è principalmente dovuta all'attuale crisi economica, a un deficit di istruzione che li inquadra in una mano d'opera non qualificata, oppure ad altri fattori come i pregiudizi?»

Gianpiero Dalla Zuanna

Prima vorrei riprendere quello che ha appena detto Moni Ovadia. Visto che lui ha citato Einstein, lo cito anch'io. È vero che le citazioni, come diceva Togliatti, sono delle stampelle a cui ci appoggiamo quando non sappiamo che cosa dire – e anche questa è una citazione! –, però Einstein diceva che è molto più facile spezzare un atomo che cambiare un pregiudizio. Quindi dobbiamo essere tutti consapevoli che i pregiudizi li abbiamo tutti dentro e li incontreremo di continuo, sia gli stranieri sia gli italiani, sia perché si è donna, eccetera.

I pregiudizi sono un modo con cui le persone cercano di difendersi dalla realtà e cercano di costruirsi un mondo diverso. È un modo per reagire alla paura, per certi versi. Ma vorrei dire, specialmente ai ragazzi italiani, che ci sono tanti modi per riuscire a lavorare con i ragazzi di altre nazionalità. Vi racconto una storia che mi è successa durante la mia attività parlamentare.

Ho lavorato con i gruppi di Sikh, quelli con il turbante che vengono dall'India – non so se ce ne siano qui in

sala, perché ce ne sono anche in provincia di Latina – sono gruppi molto grandi e lavorano in particolare nell'allevamento del bestiame. Secondo la loro religione, i maschi debbono portare il turbante. È una cosa importante. Non tagliano i capelli, e il turbante è visto un po' come un collegamento con la divinità. C'è stato un ragazzo Sikh, con il turbante, che è andato a fare una partita di pallacanestro e l'arbitro non ha voluto farlo giocare, perché nel regolamento del basket c'è scritto che non si può giocare con il cappello durante le partite. Allora, in quella partita, tutti i suoi compagni si sono rifiutati di giocare, dicendo: «O gioca anche lui, o non giochiamo neanche noi», e la partita successiva sono andati tutti in campo con il turbante.

Queste cose succedono e succederanno. L'altro giorno sono andato a incontrare i Sikh del Veneto, e un ragazzo che fa l'informatico, laureato all'Università in informatica, mi diceva: «Mi fanno lavorare in una bella azienda di informatica, però il *front office* non me lo fanno fare. Il *front office* lo fanno fare agli italiani, e a me fanno lavorare dietro anche se sono più bravo di loro e parlo l'italiano anche meglio di loro».

È molto importante, anche come italiani, che vi accorgiate e cerchiate di combattere tutte queste discriminazioni. Dovrete mettere in evidenza l'imbecillità di certe persone e cercare di contrastarla magari con azioni simili a quelle che vi ho descritto prima. È possibile farlo. È successo anche in una squadra di calcio quando, dopo che un ragazzo nero era stato deriso da alcuni spettatori imbecilli, tutti si sono tinti la faccia di nero. Ve lo ricordate? Facciamolo, sono gesti importanti, che finiscono sui giornali e mostrano che gli italiani possono compiere begli atti di fratellanza.

Rispetto alla domanda che mi è stata fatta, rispondo che la crisi economica ha colpito tutti, gli italiani come gli stranieri. Molti stranieri ora stanno ottenendo la cittadinanza e cercano di ottenere rapidamente quella italiana per poter andare in Inghilterra senza visto, o in Germania. Mi raccontavano i miei amici Sikh, che a migliaia sono andati via dall'Italia, verso Birmingham, verso Londra, perché lì c'è più lavoro. È chiaro che ora c'è un momento di crisi lavorativa, che colpisce tutti, italiani e stranieri. Noi dobbiamo avere la consapevolezza che bisogna migliorare la situazione economica, ed è fondamentale che questo riesca ad attrarre stranieri, a farli venire e rimanere a lavorare in Italia. Vi ho mostrato prima perché questo sia determinante, oltre a esserlo beninteso anche per gli italiani.

Per quel che riguarda i figli, sono d'accordissimo. Facendo un breve spot elettorale, stiamo cercando di aumentare le risorse per le famiglie con figli, ben sapendo però che bisogna essere consapevoli di cosa vuol dire questo. Dare più risorse alle famiglie con figli, vuol dire darne meno alle famiglie che non hanno figli. Facevo sempre questo gioco con i miei studenti: «Siete d'accordo a tassare di meno le famiglie che hanno figli?» Rispondetemi voi: «Siete d'accordo che le famiglie con più figli paghino meno tasse?» Sì o no? Ecco, di solito tutti mi rispondevano di sì, dopo di che gli chiedevo: «Ma siete d'accordo che quelli che hanno meno figli paghino più tasse?», e tutti: «No!» In realtà è la stessa cosa, perché se voi cambiate il meccanismo fiscale deve esserci la consapevolezza che c'è chi guadagna, e chi ci perde. Non è che i soldi si trovino come nel campo dei miracoli di Pinocchio. Anzi, a Pinocchio, che ci ha provato, non è andata bene.

Ciò sta a significare che anche a questo riguardo c'è una mentalità da cambiare e anche all'interno del Parlamento si fa una gran fatica, perché in Italia – anche se non si dice – c'è questa idea fortissima che uno i figli se li fa e se li tiene, e sono suoi. E lo Stato può entrarci solo fino a un certo punto. Sarebbe un discorso lungo, è stata solo una provocazione. Dopo di che, sono d'accordo: bisogna aiutare, e secondo me creare un meccanismo fiscale che sostenga le famiglie con figli, ma questo non è in contrapposizione all'immigrazione, perché la popolazione deve accrescersi nella sua parte bassa per contrastare l'invecchiamento.

Filippo Gaudenzi

C'è una domanda per la Principessa, in quanto donna:

«Se vado a chiedere un lavoro, mi guardano. Sono filippina, sono alta e mi presento bene...»

Altra domanda:

«Perché guardano solo il mio fisico? Sono Jeryl»

Istituto Leonardo da Vinci.

E sotto Giorgia, della stessa scuola, dice: «Anche a me italiana».

Maria Camilla Pallavicini

Trovo che, anche come donna, non ci sia differenza tra gli uomini e le donne. Basta imporsi, valere, combattere e non lasciarsi mettere sotto. Io per esempio, nel mio ufficio, ho tantissime collaboratrici donne e lavoriamo benissimo insieme. Quindi, voglio dire, bisogna anche imporsi, e valere soprattutto, essere

preparate.

Studente

Lei giustamente ha fatto il discorso della coperta corta, se tasso di più una categoria, tasso di meno l'altra... però secondo me il problema economico più grande del nostro Paese sta nel fatto che l'ultimo anno gli immigrati sono stati 180.000, secondo i dati ufficiali. Il cinque per cento di questi sono profughi, gli altri clandestini, quindi non si sa chi siano, da dove vengano, né che facessero in Africa. Noi siamo costretti a mantenerli... anzi, non siamo costretti, noi vogliamo mantenerli a spese dello Stato, che poi non può reinvestire questi soldi nella spesa pubblica, nell'aiutare le famiglie... I cittadini italiani si trovano schiavi di questa oppressione nei propri confronti da parte di un governo che non li ascolta, ma che preferisce accogliere smisuratamente i clandestini, chiunque entri nel nostro Paese, qualunque pazzo o terrorista. Chiunque viene accolto a braccia aperte e messo in un resort a quattro stelle pagato dalle nostre tasche. È così, è questo che succede, non è che me lo invento! Sono cose che succedono: ci sono immigrati che non si sa dove mettere e, o vengono sfrattati dalle case popolari gli italiani che non si possono permettere di pagare il mutuo, oppure vengono messi in resort a quattro stelle, o in alberghi che vanno ad arricchire solamente lo Stato.

Filippo Gaudenzi

Ok, chiaro il senso della domanda, una risposta breve.

Moni Ovadia

Sì. Lei cosa avrebbe fatto dei quattro milioni e mezzo di italiani clandestini nelle Americhe? Abbiamo mandato anche Al Capone, abbiamo mandato anche i vari Totò Riina che vediamo poi nei film.

Studente

Io sono pro immigrazione, ma che sia un'immigrazione controllata. L'immigrazione degli italiani in America è il simbolo dell'immigrazione controllata, perché siamo andati lì a costruire e ad arricchire.

Moni Ovadia

No, non fu controllata, mi scusi. Questa è una cosa che le piace, è una favola. Gli italiani andarono anche come clandestini perché erano disperati.

Studente

Sono d'accordo, ho sbagliato il termine.

Moni Ovadia

Secondo lei uno attraversa il mare e rischia di morire perché vuole venire nel resort a quattro stelle? Lei lo farebbe? Ma neanche se le dessero un resort a cinque stelle! Io non attraverso il Mediterraneo con i miei bambini rischiando di farli morire...

Studente

Ma è un dato di fatto che solo il cinque per cento scappi dalla guerra.

Moni Ovadia

Lei è sicuro che li mandino nei Resort a quattro stelle? Li ha visti lei o l'ha sentito in televisione?

Studente

Ci sono video, non ci sono cose che ho sentito.

Moni Ovadia

Lasci i video, vada a controllare, perché la questione che lei pone è molto seria. Io ho rispetto per quello che lei ha detto, però guardi che, poiché noi viviamo in un Paese dove il novanta per cento delle notizie sono propaganda e retorica da tutte le parti, bisogna controllare queste cose, andare a controllarle bene, dettagliatamente, approfonditamente. Ma tenga presente che migliaia e migliaia di immigrati vengono con i bambini, è diventato un cimitero il Mediterraneo. Una persona rischia la pelle per venire in un resort a tre stelle, anche se non ne ha bisogno? La discussione dovrebbe durare giorni, io le lascio una mail, se vuole

facciamo un confronto.

Studente

Volentieri.

Moni Ovadia

Anche questa domanda è molto importante, adesso la leggo...

Studente

Mi sa che è sempre la mia, tra l'altro.

Moni Ovadia

È lei che ha scritto? Sì è lei, bravo. Ha parlato, si è fatto vedere in faccia, complimenti. A proposito dell'identità nazionale non ho mai detto che non si debba avere un'identità nazionale. Ho detto che non bisogna metterla contro le altre identità. Io sono italiano e, pur essendo nato in Bulgaria, mi permetto di dire che conosco la lingua di questo Paese molto, ma molto meglio di tanti italiani nazionalisti. Perché mi piace, perché l'ho studiata, perché è la mia lingua, perché è la mia cultura. Però io ho anche altre identità, altre culture. Per esempio, se lei andasse a Napoli, e dicesse a un napoletano: «Ma tu sei più napoletano o sei più italiano?» La risposta sarebbe: «Io sono napoletano e italiano, sono italiano e napoletano». Perché bisogna mettere le identità contro? È vero, abbiamo dato tanta cultura al mondo, ma secondo lei, quando l'Italia ha dato il Rinascimento, c'era all'estero l'idea degli italiani? C'erano i fiorentini, c'erano i mantovani, erano Stati diversi, erano principati diversi, cosa c'entrava con l'Italia di oggi? Se quando i grandi architetti italiani sono andati a costruire a Pietroburgo – perché l'hanno fatta quasi tutta gli architetti italiani! – non fossero stati accolti a braccia aperte, non avremmo avuto Pietroburgo! Se i Russi avessero detto: «Cosa volete a casa nostra? Italiani, fuori», noi non avremmo Pietroburgo: è con lo scambio che si costruisce la cultura.

Studente

Sono d'accordo, sono pienamente d'accordo.

Moni Ovadia

Scusi, io non sono aggressivo, sono appassionato, mi piace molto confrontarmi con lei. Lei mi ha scritto: «La perdita della propria identità nazionale, che lei auspica, ...». Io non auspico la perdita dell'identità nazionale, io auspico che le molte identità si scambino, si confrontino, ma non voglio rinunciare alla mia. Guardi, le dico una cosa: sono nato in una famiglia ebraica, e il novanta per cento dei miei amici erano cattolici: monsignori, cardinali... – non ho ancora conosciuto il Papa ma sto aspettando l'invito! – sono alcuni dei miei migliori amici! Due dei miei grandi maestri sono stati due sacerdoti cattolici: Don Andrea Gallo di Genova e il grande, gigantesco prete friulano Padre Davide Maria Turoldo. Quindi, io non ho rinunciato alla mia identità ebraica, mi sono confrontato con altre identità, mi sono arricchito, ho dato quello che potevo dare: ecco lo scambio. Io non auspico la perdita d'identità, io auspico solo una cosa: che un'identità nazionale non vada contro l'identità principale che noi abbiamo tutti, quella di essere umano. Non possiamo farlo. Lei immagini se fosse accaduto negli Stati Uniti in cui Frank Sinatra è diventato un grande e celebrato cantante... Immagini se qualcuno avesse detto: «Tu cosa vuoi? Sei italiano, non sei americano». Sarebbe stata una cosa sensata? Frank Sinatra ha interpretato l'America meglio di tanti americani. Questo io sostengo: le identità sono mobili, ma soprattutto non possono essere antagoniste dell'identità di essere umano. Senta, facciamo una cosa: le lascio la mia mail, le va? Ci possiamo vedere anche via skype, io ci sono non voglio chiudere qui.

Filippo Gaudenzi

La chiudo io perché voglio leggere le altre domande, perché è giusto che chi le ha fatte possa avere delle risposte.

Eccone una:

«Buongiorno, penso che l'immigrazione sia un fenomeno fondamentale, sia per la nostra evoluzione che per la nostra cultura, però chiedo che questo sia un fenomeno controllato, anche attraverso l'uso di muri. Cosa ne pensa lei?» Gianluca, IV A del liceo Peano

Un'altra:

«Spesso, come già detto, i fenomeni migratori sono vitali per l'economia europea, secondo me per un

semplice fatto: sono manodopera a basso costo e quindi l'Europa non chiude e non costruirà muri, ma sarà sempre aperta per un tornaconto personale».

Questa domanda non è firmata:

«Con i problemi e le tragedie ormai quotidiane, e alla luce del successo del docu-film *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi, il cinema deve sentire l'esigenza di orientarsi verso un nuovo realismo?»

Altra domanda:

«Ho origini da un Paese arabo, e ogni estate vedo come i miei parenti e amici mi ammirino perché vivo in Italia. Sono convinti che l'Italia, e l'Europa in generale, non abbia povertà, e sperano di emigrare clandestinamente, nella speranza di un futuro migliore. Secondo lei, non sarebbe forse meglio informare gli immigrati di quello che li aspetta dopo aver rischiato la propria vita in mare, piuttosto che cercare di creare muri e bloccarli?»

Questa è la domanda di Carmen, del Liceo Righi.

L'ultima domanda è di Micol, sempre del Liceo Righi, ed è per Moni Ovadia:

«Lei ha fatto un bellissimo discorso, non c'è dubbio che condividiamo molti dei punti. Lei ha anche nominato il muro israeliano, e lo ha paragonato a quello del ghetto di Varsavia. Non hanno nulla in comune. Gli ebrei nel ghetto erano destinati al genocidio, i palestinesi sono aumentati di numero. Inoltre, il muro è stato creato per limitare il numero di attentati in Israele. Avvengono lo stesso, ma al 97 % in meno. Cosa sa delle varie Intifade e di quella ancora in corso?»

Moni Ovadia

La domanda di Micol meriterebbe, per me, una lunga risposta. Io conosco tutta la vicenda della nascita dello Stato d'Israele e di tutte le problematiche, perché ho scritto anche un paio di libri. Micol, non ho paragonato il muro del ghetto di Varsavia a quello della Palestina, ho solamente detto che era per me sconvolgente che gli eredi di quelli che erano chiusi dal muro del ghetto di Varsavia, edificassero un muro per la segregazione di un altro popolo. È diverso. Non ho detto che sono uguali, non lo direi mai, conosco molto bene la differenza. Io sono di quella generazione che ha visto la marchiatura con la stella gialla, però, ciò nondimeno, appartengo a quel gruppo di persone che ritiene che i problemi siano molto più complessi che non limitare gli attentati terroristici o altro. Se vuole, Micol, possiamo scambiarci le mail e le racconterò in modo articolato ciò che io penso, e che pensano moltissimi israeliani. Moltissimi, a partire per esempio da Gideon Levy, uno dei più grandi giornalisti del mondo ad altri.

Le mie fonti sono solo israeliane, e le mie fonti israeliane dicono che in Israele nei confronti del popolo palestinese vige un vero e proprio *apartheid*. E che il terrorismo è un fenomeno che ha delle dinamiche complesse, ma che deriva soprattutto dal fatto di non avere proceduto alla soluzione di «Due popoli, due Stati», che ormai è morta. È complesso, Micol, però grazie per la sua domanda. Giustamente io, nell'impeto della risposta, ho dato una risposta limitata a un problema molto grande, però se vuole ci confrontiamo con grandissimo piacere.

Ora, una breve cosa sulla questione del controllo dell'immigrazione. Ragazzi, è molto bello dire “va controllata”. Provateci! È un fenomeno talmente impetuoso e complesso... Io vi ricordo che noi siamo un Paese che si mangia 62 miliardi di euro in corruzione, 60 miliardi di euro in sprechi, 140 miliardi di euro in evasione fiscale, e almeno 300 miliardi a favore delle mafie. Questo Paese potrebbe risolvere tutti i problemi, ma il problema non sono gli immigrati, i problemi li creiamo noi. Se avessimo tutte queste risorse, noi potremmo trasformare un immigrato clandestino in un immigrato che lavora, che produce, e non è facendo la guerra tra i poveri che risolve i problemi dei poveri. Perché, mi dispiace dirvelo, io sono abbastanza vecchio da ricordare che quando gli emigrati non venivano, qui c'erano lo stesso i poveri. Non solo, ma mentre in Italia non venivano gli emigrati e c'erano i poveri, in Germania andavano gli emigrati e la Germania era un Paese dieci volte più ricco di noi. Non sono gli emigrati che creano il problema, è matematico e scientifico. I problemi vengono creati da una pessima classe dirigente che invece di governare come Dio comanda, si occupa del proprio arricchimento e del proprio potere. Questi sono i problemi.

Secondo, velocemente: lo sapevate che il lavoro degli emigrati crea il dieci per cento del Pil nazionale, ed è grazie agli emigrati se noi riusciamo ancora a pagare le pensioni? Io vorrei fare una cosa, mi dispiace non averne il potere. Vorrei uno sciopero generale di tutti gli emigrati, per un mese, e poi vedreste che cosa succede! Ci hanno provato gli americani con i messicani, e poco ci mancava che strisciassero con la lingua per terra per chiedergli di venire a lavorare. Le dinamiche non possono essere analizzate settorialmente. È vero, ci sono elementi migratori che creano problemi, io non voglio negarlo, ma un Paese civile risolve i problemi civilmente. Faccio un esempio. Noi abbiamo una popolazione anziana che cresce, allora propongo una soluzione: dopo i settantacinque anni, eutanasia, così non abbiamo più il problema. Vi piacerebbe?

Dunque, come risolviamo il problema? Risolviamo investendo sulla prevenzione della degenerazione delle malattie senili, in modo che gli anziani siano produttivi ed efficienti. Io avevo un amico, lo zio Valentino, che ha lavorato fino a 103 anni e mangiava in testa ai nipoti che avevano sessant'anni meno di lui. Anche questo mettere anziani contro giovani... non è così che si risolve il problema! I problemi si risolvono redistribuendo equamente le risorse. Noi abbiamo gente che esporta capitali miliardari fuori dall'Italia, privandola di risorse. Questi sono i problemi. Certo, è giusto che se un emigrato commette un'azione a delinquere, venga punito, ma come un italiano.

Racconto una barzelletta, posso? Due amici si incontrano e sono depressi. Uno dice all'altro: «Ma cosa ti è successo che hai quella faccia?» E l'altro: «Taci che mi hanno rubato in casa. Mamma mia, mi hanno lasciato senza neanche uno spillo di tutto quello che avevo». E l'altro molto comprensivo dice: «Chi è stato?» «Eh, sono stati degli zingari. E tu perché hai quella faccia triste?» «Ah, uguale a te, mi hanno ripulito la casa. Anche i gioielli di mia mamma, un disastro». «E chi è stato? Anche da te sono stati gli zingari?» «No, sono stati degli italiani». «Che fortuna che hai avuto!».

È così? Cioè, se mi deruba un italiano faccio i salti dalla gioia? Noi andiamo a cercare la delinquenza? Per noi che abbiamo quattro malavite organizzate di italiani che depredano il Paese, il problema della delinquenza sarebbe legato alla microdelinquenza di tre o quattro extracomunitari? Noi abbiamo fatto lezioni, siamo maestri, noi abbiamo le malavite organizzate! Allora, si combatte la delinquenza da qualsiasi parte venga, che sia clandestina, extracomunitaria... però il discorso è complesso, lo riconosco, e lascio la mia mail se no qua andiamo avanti fino a notte!

Filippo Gaudenzi

Siamo in conclusione, e volevo dire due cose. Intanto volevo chiedere al professor Dalla Zuanna se ci risponde con un sì o un no. Abbia pazienza, mi rendo conto della enorme semplificazione: si può controllare il fenomeno migratorio?

Gianpiero Dalla Zuanna

Sul fenomeno migratorio, si può provare a fare alcuni controlli, però bisogna essere consapevoli che in qualsiasi posto del mondo, eccetto Paesi isolati tipo la Nuova Zelanda eccetera, si crea anche, sempre, una sacca di immigrazioni irregolari. Anzi, paradossalmente, queste si creano e riescono, per certi versi, a produrre delle conseguenze che nessuno si aspetta. Pensate, per esempio, al fenomeno delle badanti. Se noi avessimo avuto una regolazione del sistema migratorio ferreo, non avremmo neanche una badante in Italia, perché nessuno immaginava che in Italia ci fosse spazio per un milione di persone – un milione! – che dormono nelle case degli italiani, stando dietro agli anziani. Semplicemente nessuno ci aveva pensato, e questa cosa è avvenuta. Bisogna persino avere un po' di fiducia nel mercato, aggiungo. Sembra brutto dirlo, però ci sono dei meccanismi di incontro della domanda e dell'offerta, ai quali delle volte noi dobbiamo avere il coraggio di guardare, e, in base a quelli, di regolare le nostre azioni.

Non vorrei avere dato l'impressione che, sul discorso dei richiedenti asilo, l'Italia stia trattando bene la cosa. L'Italia sta trattando benissimo i salvataggi in mare. Ragazzi, ve lo chiedo: le lasciamo annegare queste persone? Perché l'alternativa è che anneghino, non ci sono altre opzioni... perché loro partono dalla Libia, per motivi che, se leggete un po', capite. Ed è una menzogna che partano perché sanno che noi li raccogliamo, quella è una cretinata: partirebbero lo stesso. Tanto è vero che quando c'è la possibilità partono da qualsiasi posto.

Il problema è che noi, a livello burocratico, facciamo fatica a gestire un fenomeno che prima non avevamo, anche perché l'Europa non ci sta aiutando. Ecco, a livello governativo va gestito il fenomeno, va gestito bene, va gestito con umanità, ma anche con fermezza. E anche qua, la mia mail la trovate dove volete, possiamo scambiarci informazioni e opinioni. È difficile, ma io credo che sia una grande sfida per il nostro Paese, ed ho cercato di mostrarvi che alla fine può essere positiva ma dobbiamo avere il coraggio di giocarcela bene. E, ripetendo ciò che diceva Einstein, cerchiamo di lasciare i pregiudizi fuori dalla porta, anche se sappiamo che è difficile. Grazie.

Moni Ovadia

Ragazzi, io vi auguro vite sane e prospere, vi auguro che i vostri genitori diventino più anziani possibile, sani, in gamba e che ve li godiate, ma se vi capiterà – come è capitato a me o a tanti altri – di avere un genitore anziano male in arnese che richieda un'assistenza di ventiquattro ore al giorno, venitemi poi a

raccontare quanti italiani trovate disposti a fare questo lavoro, perché se ce ne fossero stati non sarebbero venute qui un milione di badanti, soprattutto dall'Est Europa, anche lasciando i figli. Guardate a quelle tragedie. Hanno lasciato figli che non vedono per anni, pensateci per qualche istante... Altro che "vengono e fanno concorrenza agli italiani", noi qui dobbiamo fare un'altra riflessione: come mai non siamo più capaci di curare i nostri vecchi, e ci affidiamo all'esternalizzazione dei servizi?

Filippo Gaudenzi

C'è un film con Diego Abatantuono [*Cose dell'altro mondo*, N.d.T.] – andate a cercarlo e vedetelo – che ha trattato qualche anno fa proprio lo sciopero dei migranti. È ambientato nel Nordest del Veneto, mi pare. Abatantuono interpretava un imprenditore che sparava col fucile ai migranti. I migranti si sono messi d'accordo e hanno fatto un giorno di sciopero. Le fabbriche si sono svuotate, le persone non andavano a lavorare perché dovevano accudire gli anziani, alla Posta erano tutti in fila. Dopo due giorni, il paese è impazzito e tutti hanno chiesto scusa ai migranti.

Un applauso a Moni Ovadia e a Gianpiero dalla Zuanna e grazie a voi.

Moni Ovadia

Non abbiamo risposto a una domanda importante. A chi ha fatto la domanda sul cinema, la risposta è sì. Il cinema ha il dovere, se è vero cinema, di occuparsi dei problemi della società quali essi siano. Serve moltissimo a farci diventare migliori. Grazie.